

IN COPERTINA AMBIENTE



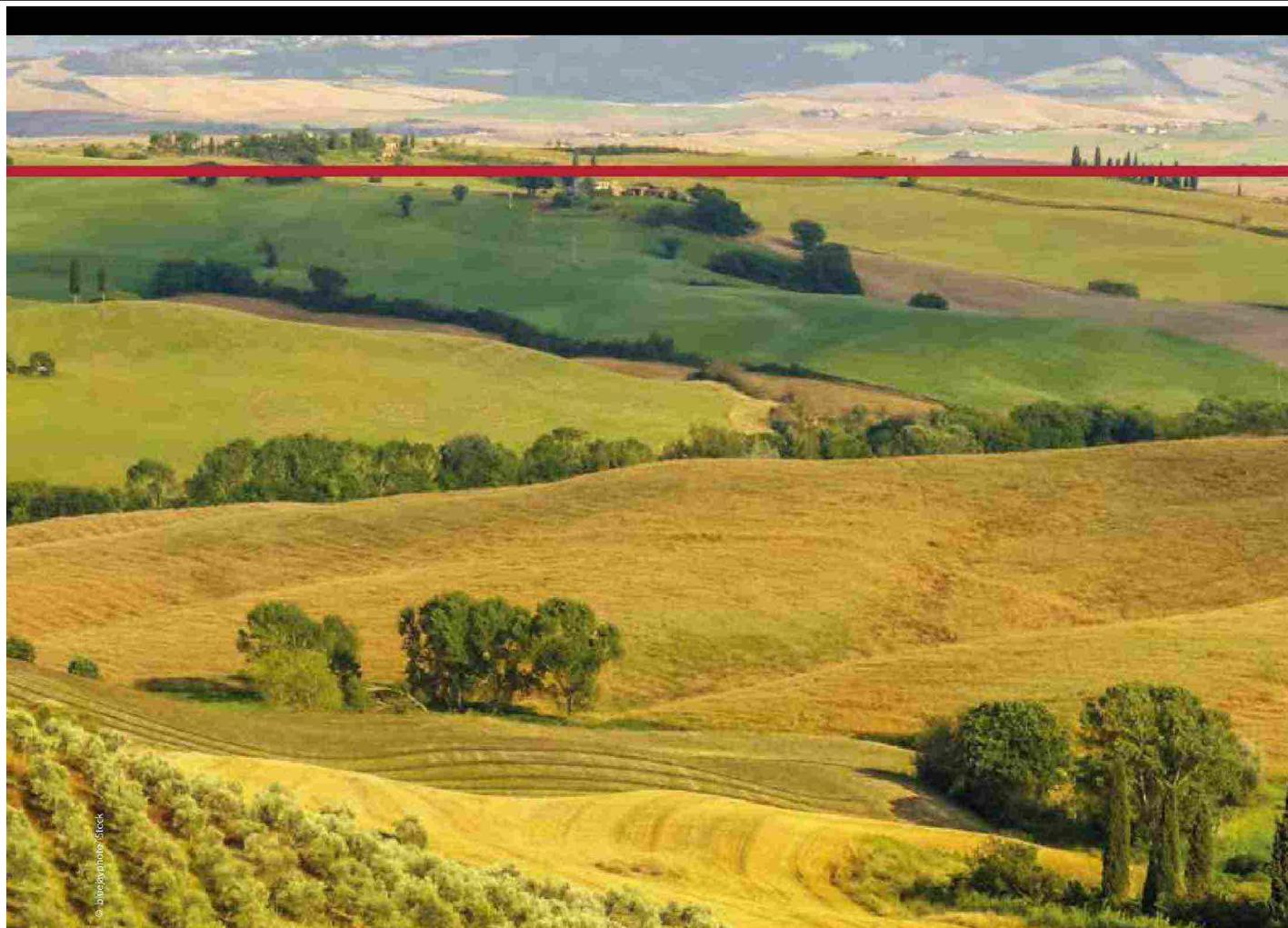
Il paesaggio come diritto collettivo

L'abbandono di boschi e campagne incide negativamente sul benessere di una popolazione oltre che sulla protezione idrogeologica. Puntare sul modello legato ai paesaggi rurali italiani storici può essere una soluzione per recuperare il terreno perduto

di Mauro Agnoletti

L'attuale periodo di crisi economica, sociale ed ambientale, richiede una riflessione che deve partire dal sistema di valori legati alla nostra cultura ed alla nostra storia. All'esodo dalle campagne e dalle montagne del secondo dopoguerra, è seguita una breve stagione industriale vissuta dall'Italia degli anni Sessanta, alla quale è seguito uno sviluppo vertiginoso delle nuove tecnologie, soprattutto nel settore informatico, che ha

accompagnato e sostenuto il fenomeno della globalizzazione economica e finanziaria. Per il nostro Paese questo si è tradotto in una ormai stabile situazione di bassa economica, che ha anche dei risvolti a livello ambientale e che si accompagna ad un vuoto di valori che le ultime stagioni politiche hanno contribuito ad ampliare e che coinvolge quasi tutti gli strati della nostra società. In questo contesto vorremo in particolare prendere in considerazione il paesaggio rurale che

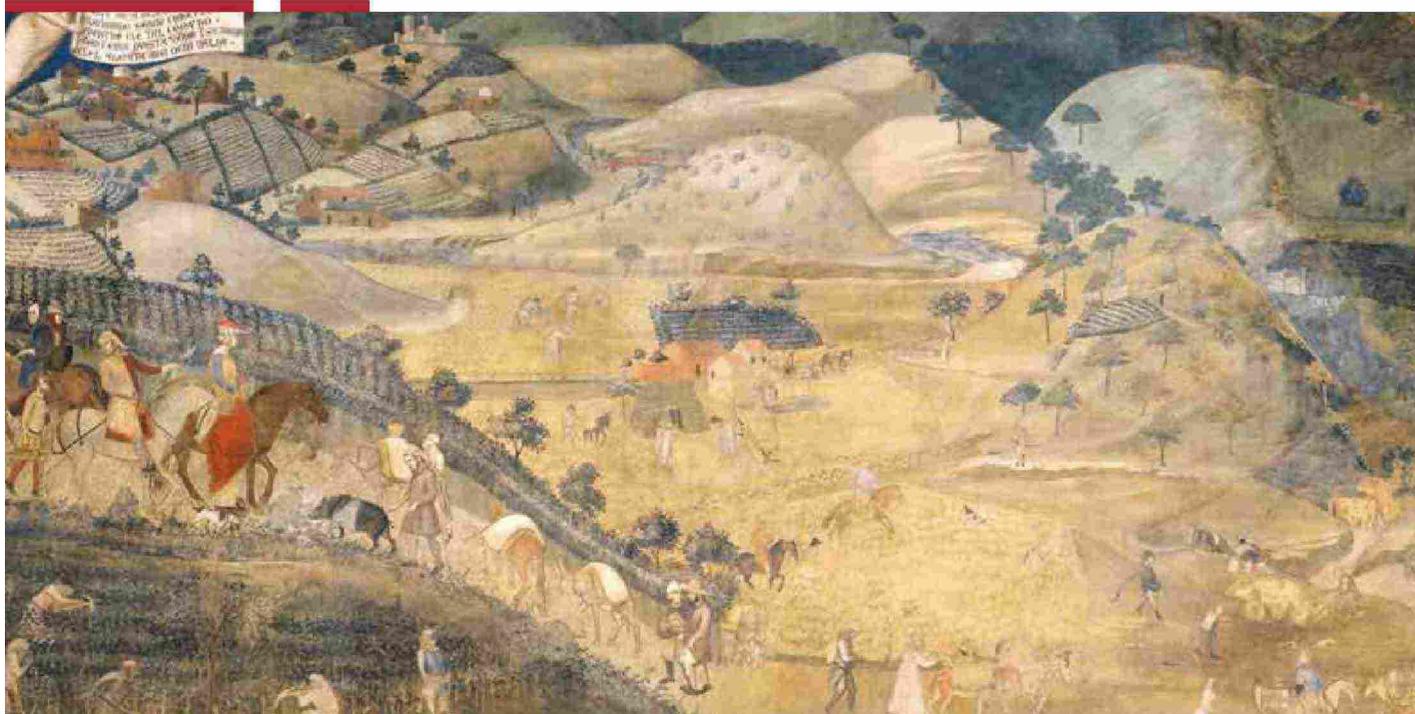


riteniamo un indicatore particolarmente significativo, in particolare il ruolo del bosco, delle dinamiche culturali di lungo periodo. Dal periodo romano fino alla caduta dell'impero, l'Italia era soprattutto un Paese agricolo. Le colture agricole e le forme di gestione del bosco descritte dagli autori latini si ritrovano ancora oggi nel nostro paesaggio rurale, mentre i boschi definibili come naturali erano solo una decina già nel I secolo. Con l'arrivo dei Barbari il ritorno della "selva oscura" su colline e montagne corrisponde al sovvertimento dei valori legati alla cultura greco latina e si accompagna all'impaludamento di vaste aree di pianura un tempo coltivate. Saranno gli ordini monastici a conservare le conoscenze agricole e quelle forestali in questi secoli oscuri che assumeranno particolare importanza con i Vallombrosani. La rinascita dell'età comunale e poi il Rinascimento, sono contraddistinti dalla nuova crescita delle aree agricole, ma anche da un senso di ordine e di bellezza del paesaggio che prima nell'arte, vedi l'affresco del *Buon governo* del Lorenzetti e la *Cavalcata dei Magi* di Benozzo Gozzoli, poi nei racconti dei primi viaggiatori stranieri in Italia emergono con chiarezza. Il periodo del Grand Tour, contraddistingue alcuni

A fine secolo avremo solo grandi aree urbane circondate da un po' di agricoltura

secoli di storia in cui, da De Montaigne a Goethe, un paesaggio rurale che unisce "utilità e bellezza", contribuisce ad una immagine del nostro Paese che resisterà quasi inalterata fino alla fine dell'800. In questo periodo grazie a movimenti culturali originatisi prima in nord Europa, ma poi soprattutto in Nord America, tutto cambia. Letterati quali Thoreau e poi Marsh, quest'ultimo ambasciatore in Italia degli Usa per 20 anni, entrambi interessati al ritorno alla "naturalità" del paesaggio, lasciano il passo nei primi decenni del XX secolo a studiosi loro conterranei quali Clemens, Tansley, Odum, Whittaker e molti altri. Questi autori influenzeranno fortemente lo sviluppo del pensiero in materia di sostenibilità ambientale, che troverà poi spazio nelle normative internazionali e nazionali, sviluppate dopo le prime conferenze Onu svoltesi nei decenni fra il 1970 e il 1990. Nel XX secolo si sviluppa pertanto un cambio di paradigma, che vede il passaggio da un'idea di paesaggio coltivato, che aveva nell'Italia un protagonista, a un'idea di ritorno alla natura che vede nuovi protagonisti, cioè i Paesi che vantavano modelli realmente naturali da prendere come punto di riferimento. Questa trasformazione si radica nella cultura italiana

IN COPERTINA AMBIENTE



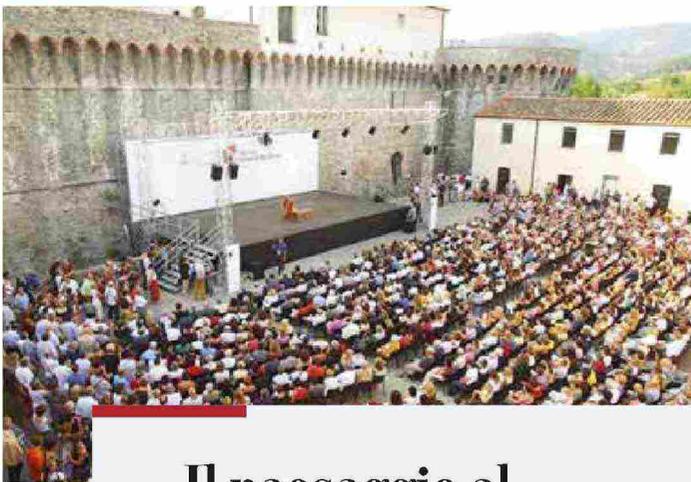
del secondo dopoguerra, che ormai ha abbandonato boschi e campagne, considerati luoghi con una bassa qualità della vita, sposando l'idea di ritorno alla natura che prolifera soprattutto nelle nuove classi urbane, alle quali la scuola pubblica non ha dato strumenti critici per valutare correttamente il rapporto fra paesaggio naturale e paesaggio antropico nella nostra storia. Negli ultimi decenni, nonostante il cibo rappresenti sempre un elemento identitario del Paese e la dieta mediterranea un punto centrale anche dell'immagine dell'Italia all'estero, si osserva un progressivo inarrestabile abbandono di boschi e campagne, cioè dei luoghi della produzione. Questo processo, non è però solo il prodotto di fattori economici, ma viene in realtà sostenuto da un complesso di tutele di legge, che sigillano il processo di abbandono.

A causa della riduzione delle aree agricole e pastorali, la vegetazione forestale ormai ricopre il 39% del Paese, l'aumento è speculare alla riduzione delle superfici agricole, pari a più di 10 milioni di ettari. Si tratta di un abbandono che avanza con una velocità di 118mila ettari all'anno, a fronte di un aumento delle aree urbanizzate, registrato fra il 1990 e il 2006, pari a circa 8.200 ettari. Per effetto di questo processo ogni italiano, che teoricamente ha a disposizione per sopravvivere circa 5mila metri quadri di suolo, in realtà può contare solo su 1.500 mt quadri di aree coltivate, da cui trarre il proprio sostentamento. Proiettando a fine secolo tali tendenze, finiremo per avere solo grandi aree metropolitane circondate da un po' di agricoltura periurbana, ed il resto del territorio in stato di abbandono, con boschi non coltivati. A fronte di alcune

migliaia di anni di storia in cui il bosco ha contribuito in modo importante al progresso sociale e civile, gli ultimi settanta anni, oltre alla civiltà contadina, hanno spazzato via anche la cultura del bosco. L'esodo rurale si è risolto nella creazione di una società urbana quasi del tutto svincolata dalla terra per la sua sopravvivenza e dalla necessità dell'uso del bosco. Importiamo ormai più del 60% del cibo dall'estero e l'85% del legname, come peraltro facevamo già alla fine dell'800 quando i boschi erano un terzo di quelli odierni, gestiamo infatti meno di un terzo dei nostri boschi. Il risultato principale dei processi di trasformazione del territorio rurale avvenuti nell'ultimo secolo è stato una banalizzazione del paesaggio rurale, la riduzione della biodiversità creata dalle attività agro-silvo-pastorali e la riduzione della produzione alimentare. La modificazione di sistemi che richiedevano l'intervento continuo dell'uomo per il loro mantenimento e la graduale scomparsa di elementi fondamentali quali le sistemazioni idraulico agrarie, hanno inoltre pregiudicato la funzione di protezione idrogeologica che la loro gestione assicurava, con conseguenti fenomeni di degrado ambientale i cui effetti interessano sia le aree rurali sia le aree urbane, compromettendo anche la bellezza e la diversità del paesaggio. Un Paese che vede nel turismo, l'agriturismo e nei suoi prodotti tipici aspetti importanti dell'economia, non può rinunciare ad avere un paesaggio gestito dall'uomo che rimanga attrattivo per i suoi cittadini e i visitatori stranieri. Tutto questo è stato ben compreso dall'Istat che ha inserito la qualità del paesaggio rurale fra gli indicatori di benessere indicando nell'abbandono un fattore



A sinistra, *Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo*, un ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti, conservato nel Palazzo Pubblico di Siena e databile al 1338-1339. In apertura, una vista della Val d'Orcia



Il paesaggio al Festival della mente

Dal 30 agosto al 1 settembre
a Sarzana si parla del nostro futuro

degradativo. Anche la recente nuova legge forestale ha introdotto la possibilità di recuperare terreni agricoli abbandonati ricoperti dalla vegetazione invadente. La nostra industria agroalimentare e del legno, non può rinunciare ad usare materie prime nazionali, per fare i prodotti made in Italy, salvo poi chiedere sanzioni contro le contraffazioni e “l’Italian sounding”, condannando i nostri produttori ad abbandonare boschi e campagne. Un Paese per il 74% montano e collinare non può rinunciare ad una gestione attiva delle sue risorse ambientali. In questo senso, il modello legato ai paesaggi rurali italiani storici, caratterizzati da una agricoltura a bassa intensità energetica, prodotti di alta qualità, quantità limitate e prezzi in grado di remunerare i produttori, sono una delle possibilità per competere in un mercato internazionale basato su bassa qualità alimentare, e modelli agricoli industriali che degradano l’ambiente, il paesaggio e distruggono le comunità rurali. Purtroppo su questo tema non si vede una coerente azione di governo, soprattutto nei ministeri chiave che dovrebbero sostenere queste esperienze. Progetti delle Nazioni Unite quali il programma Fao Gihahs, confermano che questo tipo di agricoltura rappresenta un modello replicabile in molti Paesi del mondo. Da questo punto di vista la storia del nostro Paese può essere un punto di partenza per proporre modelli economici compatibili con l’ambiente anche in altri Paesi. Il valore riconosciuto al patrimonio culturale italiano, di cui il paesaggio rurale ed i suoi prodotti sono parte integrante, testimonia la presenza di competenze basate su valori sedimentati attraverso i secoli di cui il nostro Paese **deve riappropriarsi**.

Quale paesaggio per il futuro dell’Italia e del mondo? È questo il titolo della relazione di Mauro Agnoletti al Festival della mente di Sarzana il 1 settembre. Agnoletti, professore di Pianificazione dei sistemi agricoli e forestali e Storia ambientale presso l’Università di Firenze, presidente dell’Osservatorio del paesaggio della Regione Toscana e del comitato scientifico del Programma mondiale della Fao sul patrimonio agricolo, ha scritto numerosi saggi tra cui nel 2018, per Laterza, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*. Il paesaggio, l’ambiente e l’innovazione sono tra gli argomenti toccati dal festival in programma dal 30 agosto al 1 settembre a Sarzana (La Spezia). Seguendo un percorso multidisciplinare, scandito, come filo conduttore, dalla frase del presidente Abraham Lincoln: «Il modo migliore per predire il tuo futuro è crearlo», saranno affrontati vari temi.

Dalle origini del sapiens con Telmo Pievani al futuro della parola con Antonella Anedda, Alessandro Fo e Alessandro Zaccuri fino alle lezioni di storia di Alessandro Barbero o di matematica di Anna Cerasoli. E ancora, tra gli ospiti, Federico Taddia, Lorenzo Jovanotti, Umberto Orsini, Carlo Ratti. Info e programma su www.festivaldellamente.it